

I Cristiani gente visitata e capace di visitare: ospitalità vs autoreferenzialità. (Sguardo pastorale-profetico)

1. I Cristiani gente visitata.

1.1 La visita pastorale memoria creativa della visita di Dio al suo popolo

“Benedetto il Signore Dio d’Israele perché ha visitato e redento il suo popolo” (Lc. 1, 68). Traggo questa citazione evangelica di Luca dalla filigrana di un brano del Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi. Al numero duecentoventi, relativo agli obblighi che il vescovo ha di visitare il Popolo di Dio, della sua diocesi, richiama appunto questo piccolo testo evangelico, che fa così da sfondo biblico al tema. Insieme a due altre citazioni della prima lettera di Pietro che riportano alla figura di Gesù come “supremo pastore” e guardiano delle nostre anime. Il testo suona così:

Per le comunità e le istituzioni che la ricevono, la visita è un evento di grazia che riflette in qualche misura quella specialissima visita con la quale il “supremo pastore” (1 Pt 5, 4) e guardiano delle nostre anime (cf. 1 Pt 2, 25), Gesù Cristo, ha visitato e redento il suo popolo (cf. Lc 1, 68) (680)¹.

Costruito, quindi, sulla tessitura di questi tre riferimenti biblici il brano della congregazione per i vescovi ci aiuta a cogliere la portata ed il senso della visita pastorale, secondo una prospettiva insieme evangelica ed attuale. In questo avvenimento la chiesa desidera che si manifesti, anzitutto, ciò che il cantico del Benedictus intende esprimere. Zaccaria, infatti, benedice Dio per quanto Egli ha fatto, mediante un ricordo che diventa profezia di futuro. Facendo memoria di come il Signore, a partire da Abramo e da tutti i patriarchi, si è fatto vicino al suo popolo, lo ha liberato, condotto alla terra promessa e accompagnato verso il compimento, che il Battista deve precedere ed annunciare. Il cantico del Benedictus profetizza, poi, Gesù, visita definitiva di Dio al suo popolo, come “sole che sorge dall’alto”, come ‘luogo’ nel quale ci è dato di riconoscere la Salvezza, la remissione dei peccati e la via della pace.

Mi piace, allora, proprio a partire da questo testo scritturistico, cogliere anzitutto il clima che dovrebbe accompagnare anche oggi una visita pastorale, cioè quello della benedizione, della lode e del ringraziamento. Facendo memoria (ri-cordando) di essere un popolo visitato e salvato da Dio; fratelli e sorelle che Dio ha scelto per testimoniare al mondo la sua benedizione ed il suo desiderio di incontrare ogni uomo e donna che sono già stati salvati dalla pasqua di Gesù. È lui il “supremo pastore” ed “il guardiano delle nostre anime,” Colui che viene a cercare il genere umano perduto e che, come nell’immagine più volte ricordata dai padri della chiesa, lo porta sulle spalle e lo riconduce al gregge.

¹ Cfr. Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi "Apostolorum successores"
file:///C:/Users/abono/Desktop/Direttorio%20per%20il%20ministero%20pastorale%20dei%20vescovi%20_Apostolorum%20Successores_.mhtml. n. 220.

In questa sottolineatura si racchiude, così, un secondo importante elemento posto al cuore della visita pastorale. L'invito a scorgere qualche modalità creativa per accostare anche coloro che possano apparire refrattari o addirittura distanti dal cammino cristiano, ma che abitano il territorio a cui la parrocchia fa riferimento. Anche la visita pastorale può, infatti, attraverso qualche gesto semplice di vicinanza o di maggiore forza simbolica, ricordare a tutti che Dio desidera la salvezza di ogni uomo e donare ad ogni creatura la Sua benedizione.

Un gesto di particolare forza simbolica

A questo proposito mi piace fare memoria di quanto avvenuto il 25 marzo 2017 nella parrocchia di S. Galdino, dove per più di dieci anni mi è capitato di svolgere il mio ministero. Collocata in un territorio periferico di Milano (in zona Forlanini) e caratterizzata dalla presenza di un agglomerato di quasi 500 famiglie di case popolari (le cosiddette "Case Bianche"), questa comunità è stata provvidenzialmente il luogo di un evento particolare. Papa Francesco visitando la città di Milano ha pensato, infatti, di iniziare la sua giornata proprio presso queste case popolari scelte probabilmente per la loro collocazione sul tragitto che da Linate, luogo del suo arrivo, conduce al Duomo di Milano, dove avrebbe poi incontrato preti diocesani, religiose e consacrati. Queste case, caratterizzate dalla presenza di tutte le problematiche riscontrabili in una periferia urbana (spaccio, prostituzione, gioco d'azzardo) e da qualche vissuto al limite della legalità, investite dalla responsabilità di ospitare il papa si sono come risollevate per un momento di grazia.

Francesco aveva scelto di far precedere il discorso che avrebbe tenuto nel parcheggio adiacente alle case, dall'incontro con tre situazioni particolari di povertà. Giungendo verso le otto di mattina alle case bianche era subito salito agli appartamenti: da Dory, che da circa dieci anni assisteva il marito, paralizzato ed allettato; da una coppia di amici mussulmani e da una coppia di anziani, uno dei quali ricoverato in ospedale due giorni prima della visita. Mentre la folla già premeva e gli ascensori traballanti, con i quali salivamo ai piani, ci portavano dalle famiglie, Francesco non aveva alcuna fretta o nervosismo e, nelle case, era totalmente coinvolto dagli incontri; senza nessuna preoccupazione, accogliendo con semplicità le richieste non previste.²

Anche nel semplice discorso rivolto alla folla, dopo aver salutato e parlato con tutti gli ammalati che erano presso il palco, papa Francesco aveva colto immediatamente con quale linguaggio accostarsi ai presenti, partendo dai doni che gli erano stati offerti (una stola tessuta dalle donne di una cooperativa del luogo, ed un'immagine del restauro di una statua della Madonna realizzato in occasione della sua visita), ma nel contempo richiamando ad un 'restauro' più profondo della propria vita.

"Grazie per questo (regalo) ed è anche significativo il fatto del restauro: questa vostra Madonnina è stata restaurata, come la Chiesa ha sempre bisogno di essere "restaurata", perché è fatta da noi, che siamo peccatori, tutti, siamo peccatori. Lasciamoci restaurare da Dio, dalla sua misericordia. Lasciamoci ripulire nel cuore, specialmente in questo tempo di Quaresima"³.

² La benedizione di piccoli panini che Dory aveva preparato la sera da regalare "a tutti coloro che conosceva ed avevano altri ammalati da cui papa Francesco non era potuto andare", o la telefonata da fare alla signora Agogini, ricoverata in ospedale, o nel ricevere le mandorle ed il latte da Hanan la moglie mussulmana che esprimeva così la sua accoglienza ad un ospite di riguardo.

³ Cfr. https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/march/documents/papa-francesco_20170325_milano-case-bianche.html

La forza simbolica del gesto di Francesco, rivolto anche a molti battezzati lontani e dimentichi del loro stesso essere cristiani, è rimasta viva per mesi e ancora risuona nella vita di alcuni di loro, come un appello o almeno un interrogativo profondo.

Una metafora narrativa che ancora ci parla

Scelgo di soffermarmi ancora un momento su questa prima parte del tema in esame, per lasciare spazio ad una metafora narrativa a tutti nota. Quella presente in uno dei romanzi che molti di noi conoscono ed apprezzano, magari dopo averlo riletto con gusto, liberandosi dal peso di averne sopportato l'approccio scolastico. Mi riferisco ai Promessi Sposi di Alessandro Manzoni ed in particolare alla pagina splendida della conversione dell'Innominato, presentata dall'autore nei capitoli ventidue e ventitré del libro, quasi a determinare un punto di cesura o di svolta del romanzo stesso.

Come sappiamo il potente signorotto di cui il Manzoni non vuol svelarci il nome, dopo aver rapito Lucia per volere di Don Rodrigo, viene colto da un'improvvisa crisi interiore, un "risveglio della coscienza" che lo porta a provare, nella notte, un profondo rimorso. La sua crisi si intreccia però con un avvenimento inaspettato, la visita pastorale che, proprio in quel giorno, il Cardinal Federigo Borromeo realizza presso uno dei paesi vicini. Ma sentiamo l'inizio del capitolo ventidue:

"Poco dopo, il bravo venne a riferire che, il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a ***, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne' paesi d'intorno aveva invogliati tutti d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava più per allegria, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. — Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos'ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se...! Perchè non vado anch'io? Perchè no?... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che... Sentirò cosa sa dir lui, quest'uomo!"⁴.

Questo primo frammento del romanzo, pur essendo storicamente e culturalmente così lontano, lascia trasparire un aspetto che mi pare sia ancora capace di illuminare qualcosa del nostro vissuto. Mi riferisco a ciò che il Card. Martini definiva "la santità di un popolo", quel "sensus fidelium" che rende i credenti capaci di discernere il bene. È infatti innanzitutto il popolo di Dio che qui, sa accogliere con fiducia la venuta del cardinal Federigo, si lascia sollecitare alla gioia e provocare all'incontro, nella coscienza di riceverne un bene: "un qualche segno ... qualche parola ..." o di essere liberati dai propri diavoli. E sarà proprio lo stimolo di questa reazione della gente a spingere l'Innominato a lasciare il suo rifugio e mettere la propria inquietudine nelle mani di Federigo.

Ma anche nel capitolo ventitré del romanzo sono presenti due frammenti molto interessanti. Il primo riguarda il confronto dialettico tra il Cappellano Crocifero ed il card Federigo, che precede l'incontro dell'Innominato con il Borromeo. Nei due personaggi Manzoni disegna infatti due differenti modi di accostarsi al ritorno di chi era perduto, l'uno con la gioia del Padre della parabola, che attende da sempre il figlio perduto per mostrare la sua misericordia e l'altro con la durezza del fratello maggiore (Lc 15,11-32).

Infine, un terzo frammento, che emerge come frutto del colloquio tra il Borromeo e l'Innominato. Qui il perdono di Dio prende corpo nelle parole e nei gesti del cardinale e viene accolto dalla conversione del penitente. Un avvenimento che cambia la storia e le sorti del romanzo, generando un atto di giustizia da

⁴ Cfr. [https://it.wikisource.org/wiki/I_promessi_sposi_\(Ferrario\)/Capitoli_XXII-XXIII](https://it.wikisource.org/wiki/I_promessi_sposi_(Ferrario)/Capitoli_XXII-XXIII)

tempo atteso e rende due dei protagonisti del male artefici di una liberazione. Il Manzoni disegna, infatti, una lettiga che parte con Don Abbondio e l'Innominato verso il castello dove avverrà la liberazione di Lucia. Ma è ancora di fronte al popolo di Dio che questo strano spettacolo, impensabile fino a poco prima, si dispiega.

“Si doveva passare davanti alla chiesa zeppa di popolo, per una piazzetta zeppa anche essa d'altro popolo paesano e avveniticcio che non aveva potuto capire in quella. Già la gran novella era corsa; e all'apparire del convoglio, all'apparire di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta meraviglia, si levò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva pur ressa per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e dinanzi alla porta spalancata della chiesa, si trasse il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta fin su la chioma della mula, fra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio cavò pure il suo cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma udendo il concerto solenne dei suoi confratelli che cantavano alla distesa, sentì una invidia, una mesta tenerezza, un tale assalto di pietà al cuore, che durò fatica a tener le lagrime”

2. Ospitalità vs autoreferenzialità

2.1 Nel contesto della modernità che tende all'autoreferenzialità

Mi rendo conto che l'aver lasciato spazio alle due icone narrative precedenti può, in qualche modo, aver trasportato l'argomento della visita pastorale in un orizzonte un po' ideale. Molti dati statistici riguardanti la Chiesa italiana, circa il calo della frequenza alle messe o i giovani⁵ e diversi dati di realtà, ci inducono, invece, a pensare che oggi una visita pastorale possa trovare, a volte, serie difficoltà. Dobbiamo confrontarci, infatti, con una modernità nella quale i processi di secolarizzazione in atto e la conseguente crisi della *Christianità*, sembrano coinvolgere, con sempre maggiore intensità, anche le nostre comunità cristiane e dare spazio a quell'autoreferenzialità di cui si parla nel nostro titolo. Questo termine, accolto nella sua accezione di “ [...] far riferimento solamente a sé stessi trascurando o perdendo ogni rapporto con la realtà esterna e la complessità dei problemi che la caratterizzano”,⁶ sembra delineare molti dei comportamenti odierni. Non c'è come abitare a Milano ed in particolare nelle sue periferie, per accorgersi di quanto spesso l'autoreferenzialità caratterizzi il vissuto di persone, gruppo sociali o etnici presenti in esse e tenda a diffondersi ed investire ogni realtà. In particolare i territori urbani sono caratterizzati da un affastellarsi di persone, di etnie o gruppi che vivono un'esistenza totalmente slegata dal contesto sociale nel quale si muovono e da ogni riferimento ad altri sistemi di relazione.

Due autori contemporanei, sui quali mi soffermerò solo brevemente, ci aiutano a penetrare le ragioni di quanto sta avvenendo e che ormai incide in modo sempre più profondo anche sulle nostre parrocchie e nella vita dei cristiani. Il primo di essi Z. Bauman, famoso sociologo tedesco delinea, in due libri molto importanti, “Modernità Liquida”⁷ e “Amore liquido”, le ragioni di questa autoreferenzialità. Egli afferma infatti che: “La disintegrazione sociale è al contempo una condizione ed il risultato delle nuove tecniche di potere ... i poteri globali sono intenti a smantellare tali reti per poter godere di una costante e crescente fluidità”⁸. Nella sua attenta analisi del capitalismo moderno egli coglie come sia proprio dei poteri economici contemporanei quello di tendere a sciogliere nella società tutti i legami forti, familiari o comunitari, così da poter governare individui sempre più isolati ed autonomi, incapaci di aggregarsi e di

⁵ Cfr. ad esempio, a cura di R. Bichi e P. Bignardi *Dio a modo mio Giovani e fede in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 2016 e F. Garelli *Piccoli atei crescono Davvero una generazione senza Dio?*, Bologna, il Mulino, 2016.

⁶ Cfr. <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/A/autoreferenziale.html>.

⁷ Cfr. ZYGMUNT BAUMAN *Modernità liquida*, Roma-Bari, Giuseppe Laterza 2011 e *Amore liquido*, Bari, Laterza, 2006.

⁸ Cfr. ZYGMUNT BAUMAN *Modernità liquida cit* pp. XXXVII- XXXVIII

opporre resistenza a processi economici globali inarrestabili. Nei primi due capitoli di “modernità Liquida” egli afferma che tale processo di ‘liquefazione dei legami’ non avviene attraverso un’azione di costrizione, ma favorendo nei soggetti dinamismi che si presentano (ed a volte effettivamente lo sono), come evolutivi per la persona. Cioè stimolando gli individui a tre processi soggettivi: di emancipazione, autorealizzazione, individualizzazione. Così, perseguendo tali finalità, gli individui crescono nella propria autonomia, giungendo però spesso ad una deriva di isolamento, autoreferenzialità e solitudine sempre più evidente nelle nostre realtà territoriali.

Un secondo autore, filosofo tedesco coreano, ci aiuta invece a cogliere, attraverso due scritti: “Infocrazia” e “L’espulsione dell’altro”,⁹ lo sviluppo del mondo digitale, mostrando come spesso il moltiplicarsi di amicizie o follower sui social non corrispondano ad un incontro vero con l’altro ma ad una semplice moltiplicazione del contatto con l’uguale che genera piuttosto il rischio di un’atrofizzazione della socialità’. Afferma, poi, che la crescita costante di isolamento ed autoreferenzialità che caratterizzano il nostro tempo e le nostre società occidentali sono da attribuire al crearsi di una ‘società della performance’.¹⁰ In essa gli individui sono spinti ad agire per raggiungere obiettivi sempre più grandi in diversi settori: lavoro, sport, fitness, estetica ... ma nel contempo a racchiudere la propria progettualità in orizzonti sempre più individuali, fino allo sfinimento od alla patologia. L’autoreferenzialità rischia, così, di diventare uno degli aspetti salienti del nostro vissuto contemporaneo e di prevalere, spesso inconsapevolmente, anche in ambienti come quelli ecclesiali, dove dovrebbero sussistere altre dinamiche.

2.2 Il rischio di autoreferenzialità nella Chiesa

In un articolo particolarmente stimolante di qualche anno fa, che nel sottotitolo recita “Com’è cambiato il cattolicesimo italiano negli ultimi quarant’anni”, il sociologo L. Diotallevi analizza i cambiamenti avvenuti in Italia che, egli afferma, hanno reso la Chiesa “più piccola, più religiosa meno rilevante”.¹¹ Mi soffermo in particolare sulla sua lettura relativa alle trasformazioni delle parrocchie e delle presenze pastorali che le abitano. L’autore, a partire da alcuni dati statistici, apre ad un’interpretazione più ampia e particolarmente interessante. Egli afferma che “la base della struttura religiosa ha conosciuto una riduzione della sua diffusione territoriale [...] una contrazione (forse non solo) quantitativa dei propri terminali territoriali”¹², con una riduzione del 10% o del 17%, se si considerano le parrocchie senza parroco, tra il 1976 e 2011. Una medesima riduzione è avvenuta e sta proseguendo, con sempre maggiore intensità, anche per quanto riguarda le trasformazioni del “personale” coinvolto ordinariamente nella pastorale parrocchiale, clero diocesano e presenza della vita religiosa. Per quanto concerne questi due attori specifici, non solo si segnala una loro diminuzione, ma cresce considerevolmente l’età degli operatori pastorali e si amplia il processo di sostituzione degli stessi con figure provenienti da altre nazioni¹³.

A questa tendenziale riduzione, che vede negli anni successivi una progressione sempre più ampia, l’autore ritiene che la Chiesa italiana abbia finora risposto con un’azione che egli definisce di “neoclericalismo debole... una sorta di supplenza protrattasi per alcuni decenni”, che ha comportato tre conseguenze: una meridionalizzazione del cattolicesimo italiano, una sua riduzione di influenza extra religiosa ed una ipertrofia pastorale. Il cattolicesimo italiano non ha quindi ancora percorso la via di un

⁹ Cfr. BYUNG-CHUL HAN *Infocrazia Le nostre vite manipolate dalla rete*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2023 e *L’espulsione dell’altro*, Milano, Nottetempo, 2024 p. 9.

¹⁰ Cfr. BYUNG-CHUL HAN *La società della stanchezza*, Milano, notttempo, 2020 pp. 23-30.

¹¹ Cfr. LUCA DIOTALLEVI “Più piccolo, più religioso, meno rilevante. Com’è cambiato il cattolicesimo negli ultimi 40 anni”, in *La Rivista del Clero italiano*, 11(2015) pp. 771-784.

¹²Cfr. *Ibid.* p. 772

¹³ “Al momento in alcune aree del paese il clero sotto i 40 anni è di origine straniera per il 50%”. Cfr. *Ibid.* p.775.

adeguato sviluppo della ministerialità laicale e non pare, a suo dire, aver trovato altre soluzioni se non quella di ampliare il compito dei ministri ordinati e dare ad essi nuove responsabilità nella gestione delle realtà parrocchiali e pastorali. Questo “neoclericalismo debole” non può però reggere a lungo come ben evidenziato da esperienze di altre nazioni come quella francese, dove a volte un solo sacerdote ha ormai la responsabilità di 60, 70 o più cappelle.¹⁴

Anche sul fronte laicale Diotallevi afferma che “la tesi molto diffusa della sostituzione dell’associazionismo laicale tradizionale [...] con i nuovi movimenti non è confortata da elementi empirici”¹⁵. Non è quindi pensabile che anche sul fronte del laicato i processi di trasformazione delle nostre parrocchie trovino, nel loro coinvolgimento, risposte immediate, o soluzioni ad una situazione di sempre maggiore impoverimento ed invecchiamento del volontariato parrocchiale.

Il quadro ben delineato da questa interessante analisi ci rivela, così, un sostanziale indebolimento delle nostre realtà parrocchiali che sia sul fronte del ministero sacerdotale, sia dell’azione laicale rischiano di sentire tutto il peso di una fragilità crescente e di cadere, come avviene ad ogni realtà già appesantita dai propri oneri, in una tendenziale autoreferenzialità. Con il rischio di vedere, in ogni ulteriore impegno o compito, un semplice aggravarsi del peso di un’azione pastorale, amministrativa e gestionale già troppo affannosa ed appesantita. Così anche la visita pastorale può rischiare, in alcuni casi, di rivolgersi ad un territorio e ad una comunità già troppo affaticati ed appesantiti dal lavoro ordinario o troppo fragili per saperla accogliere come un segno di grazia ed una benedizione, indotti a sentirla semplicemente come un onere troppo grande da portare con la conseguenza di chiudersi in sé stessi.

2.3 Tre possibili antidoti per vincere l’autoreferenzialità

“Fratelli [...] non dimenticate l’ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli [...] ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio [...] imitatene la fede” (Eb. 13,1. 7 verifica). Queste parole della lettera agli Ebrei accompagnate da un altro significativo richiamo tratto dalla regola di S. Benedetto, possono forse aiutarci a scorgere un primo possibile sentiero alternativo all’autoreferenzialità.

“Tutti gli ospiti che arrivano, siano ricevuti come se fosse Cristo Signore; poiché egli dirà un giorno: Fui ospite, e voi mi riceveste. — Ed a tutti sia reso conveniente onore, ma molto più a quelli della nostra stessa Fede e ai pellegrini.”¹⁶

Proprio a partire da questi spunti credo si possa riconoscere nell’ospitalità come esperienza spirituale, il primo grande antidoto al rischio di essere così presi da sé stessi, dai propri affanni o dalla stanchezza, che anche la vita ecclesiale può a volte generare, dal non cogliere il valore ed il senso di una visita pastorale. Il richiamo ad una pur giusta obbedienza rischia, infatti, di essere insufficiente e di diventare semplicemente uno dei molti doveri, che si vanno ad assommare con altri già presenti nella vita di un sacerdote o di tanti laici cristiani. Riappropriarsi, invece, del senso spirituale di questo evento, può fare di esso un *Kairòs*, un tempo propizio, un’occasione spirituale che permette al Signore di rendersi presente. Nella novità di un incontro o nella forza di un appello o anche solo nella bellezza di vivere un momento di comunione piena con tutta la chiesa diocesana. Ma certamente, per entrare in sintonia con questa prospettiva, è di non poca importanza la modalità concreta con cui prepararsi a questo evento.

¹⁴ Cfr. PIETRO BIAGGI “A partire dal possibile. Il cantiere aperto della pastorale francese” in *La Rivista del Clero Italiano* 10(2019) pp.706-714.

¹⁵ Cfr. LUCA DIOTALLEVI *Cit. p. 776*

¹⁶ Cfr. Regola di S. Benedetto cap. 53. https://www.ora-et-labora.net/RSB_it.html

In una recente intervista su *La Rivista del Clero*, il vescovo di Trento, Mons. Lauro Tisi ci aiuta a scorgere qualche aspetto che forse può favorire questo stile di accostamento.

“ [...] Ho iniziato la visita pastorale eliminando tutti quei soliti questionari con l’analisi della situazione, per es. la domanda di chi va o non va a messa ecc., chiedendo invece che si convocassero i consigli pastorali e le varie altre realtà pastorali [...] e dicano due aspetti che “funzionano” della convivenza comunitaria, una dimensione affaticata ed eventualmente un piccolo sogno per la comunità. È stata una sorpresa, è stato bellissimo: sono andato e ho ascoltato queste restituzioni che sono state generate da una conversazione nello Spirito [...] abbiamo anche evitato una visita pastorale dove incontriamo le persone suddivise per categorie, scegliendo invece di concentrarci sulle questioni principali per quel territorio”¹⁷.

È bello pensare, così, che sia stata una conversazione spirituale, secondo lo stile messo in luce dal sinodo universale¹⁸, a dare il via ad una visita pastorale. Infatti questa, od altre modalità spirituali, credo possano favorirne un approccio rinnovato.

Mi piace evidenziare, però, un altro aspetto presente nell’intervista che ci segnala, a mio parere, quello che è il secondo antidoto al rischio dell’autoreferenzialità. Ciò che Mons. Tisi lascia trasparire è, infatti, uno stile di sinodalità e di discernimento che caratterizza l’accostamento della comunità, chiamata in prima persona a mettere in luce i pregi, le difficoltà ed i sogni che la caratterizzano. L’applicazione, nella preparazione, di un metodo di discernimento comunitario apre infatti, già in sé stesso, ad un ascolto comune dello Spirito che coinvolge sia il Vescovo che il popolo di Dio. Ed anche se poi le scelte possono essere differenti (credo sia opinabile valutare se valga la pena di realizzare incontri di persone suddivise per categorie o in altro modo), il comune approccio, non può che dare alla visita una differente tonalità.

Infine mi pare importante richiamare un terzo antidoto, che traggio dall’appello comune di un famoso teologo e del magistero. Infatti sia Ch. Theobald, nel suo scritto “Urgenze Pastorali”, sia un recente intervento della Congregazione del Clero, sulla conversione pastorale della parrocchia¹⁹, richiamano fortemente l’attenzione al territorio. La cura a differenziare alcuni elementi della visita pastorale a secondo dei territori mi pare che sia, infatti, un terzo antidoto capace di favorire una adeguata recezione della visita e ridurre il rischio di autoreferenzialità. Avere territori di serie A e di serie B, come sostiene Ch. Theobald della Francia, o appiattare la visita pastorale nella pura ripetizione di uno schema, che non coglie fino in fondo le differenze, è un rischio da evitare.

3. Capaci di Visitare

3.1 La ricerca del frutto: la fontana e la sorgente

Terminando la visita pastorale presso il decanato di Vimercate il 12 giugno 1998, il Cardinale C. Maria Martini propose, durante la celebrazione finale, un’omelia che sintetizzava il senso della sua visita. Egli parlò, come era solito fare, dalle letture della celebrazione e richiamando le differenti immagini bibliche

¹⁷ Cfr. A cura di GIULIANO ZANCI “Accogliere il cambiamento. Intervista a Mons. Lauro Tisi vescovo di Trento” in *La Rivista del Clero* 6(2025) pp. 464-465.

¹⁸ Cfr. <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2024/10/26/0832/01659.html# Toc183418372> Numeri 81-86.

¹⁹ Cfr. CHRISTOPH THEOBALD *Urgenze Pastorali Per una pedagogia della riforma*, Bologna, EDB 2019 e Istruzione “La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa” A cura della congregazione per il clero 20/7/2020 in:

<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2020/07/20/0391/00886.html>. Tra gli accenti di novità del documento vi è certamente il richiamo ad una nuova lettura dell’abitare della parrocchia in relazione ad una dialettica tra “territorio esistenziale” e “territorio fisico”, al n. 16.

legate allo Spirito Santo: il vento, il fuoco, la fiamma e la colomba, si soffermò, infine, sull'immagine della sorgente d'acqua. Essa, diceva il cardinale, scaturisce dalla soglia del Tempio (Ez. 47, 1-12) per fecondare e rinnovare la terra e proseguiva:

“Ecco lo Spirito è in tutti noi l'acqua zampillante, la sorgente inesauribile, il torrente che risana tutto ciò che incontra. È sempre misterioso lo zampillo dell'acqua da una fonte; non se ne conosce l'origine ma è là e disseta, dà sollievo, guarisce quanti soffrono l'aridità del cuore ... E l'acqua sorgiva, fresca diventa, a un certo punto, secondo l'immagine cara a papa Giovanni XXIII, la fontana del villaggio. È allora la parrocchia che diventa luogo sorgivo, fontana a cui ciascuno può attingere; lo diventa per ogni città, per ogni paese, per ogni luogo della nostra abitazione. Ritorna qui l'idea portante della nostra visita pastorale [...] passare da una concezione di parrocchia quale realtà in sé un po' chiusa, quale fontana nascosta e concentrata quasi soltanto sul prete e sulle normali attività, ad una visione di parrocchia che sia comunità di tanti cristiani attivi e responsabili, sotto la guida del sacerdote e in comunione con lui, cristiani quindi corresponsabili e collaboranti”²⁰.

Mi sono permesso questa lunga citazione, non solo per il piacere di ricordare la figura del Card. Martini, nostro vescovo per ben ventidue anni e la ricchezza del suo magistero, ma anche perché mi sembra delineare i tratti fondamentali di un mutamento. La bellissima immagine della fontana del villaggio con la quale il Papa buono descriveva la parrocchia nel tempo del suo pontificato, trova qui, a mio parere, una rilettura illuminante. A questa immagine in qualche modo rassicurante e stabile (che fa pensare ad un mondo più agricolo dove le donne andavano ad attingere acqua con la loro quotidiana fatica), Martini ridà, infatti, un fondamento scritturistico. La libera dalla staticità dei suoi contorni, legandola con più immediatezza alla sorgente d'acqua viva e al dono dello Spirito Santo. La sottolineatura della 'misteriosità' del luogo da dove la sorgente scaturisce invita, poi, ad uscire dalla scontatezza di sapere dove attingere, aprendo all'esigenza di porsi di nuovo in un atteggiamento di ricerca, per poter incontrare la sorgente. L'acqua è la stessa, come è vero che la sorgente dell'acqua viva per una comunità cristiana non può non essere l'Eucaristia, la Parola, la Carità ... Eppure è possibile che, nonostante i ripetuti sforzi l'acqua della fontana si sia seccata e che la comunità debba di nuovo mettersi in cammino, in ricerca, per incontrare la fonte.

È bello, perciò, pensare che anche la visita pastorale del vescovo possa contribuire, dove questo fosse necessario, a questa ricerca. Dove invece l'acqua viva dello Spirito Santo fluisce senza fatica e disseta, a valorizzarne la ricchezza, così che guarisca e fecondi i nuovi deserti del mondo. Bere alla sorgente è, infatti, la sola condizione che può permettere ad una comunità di tornare ad essere parte di una 'chiesa in uscita', capace di visitare, o, come ci ricorda ancora il Cardinale Martini, di aprirsi ad una nuova logica ministeriale e missionaria, valorizzando i talenti di tutti coloro che, dopo aver incontrato e bevuto alla sorgente, possono accompagnare altri sul medesimo cammino.

3.2 Capaci di visitare

“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa [...] che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita””

Il famosissimo e più volte citato numero ventisette di *Evangelii Gaudium*, che papa Francesco propone come il suo sogno rivolto alla Chiesa nel testo programmatico del pontificato, sembra rimanere, a quasi dodici anni dalla pubblicazione del suo scritto, appunto, un sogno. Il rinnovamento in particolare della pastorale ordinaria, appare infatti ancora un compito da realizzare, anche se non mancano lodevoli

²⁰ <http://archivio.fondazioneкарломариамartini.it/fcmm-web/storico/detail/IT-FCMM-ST0003-001633/lo-spirito-fa-parrocchia-fontana-del-villaggio.html?currentNumber=15&startPage=0&fromMulti=1#n>

tentativi che le varie diocesi stanno attuando, spinte a volte più dalla necessità che da altre motivazioni. Sarebbe, perciò, illusorio e poco realistico credere che la visita pastorale del vescovo possa determinare una conversione radicale di tutto o parte dell'impianto pastorale di una comunità cristiana (e forse non sarebbe giusto aspettarselo). Mi piace, però, lasciarmi sollecitare dal recente sinodo universale della Chiesa, per scorgere un primo passo che anche la visita può favorire, dando la stura ad un processo di rinnovamento e di apertura. Si afferma infatti nell' *Istrumentm laboris* del sinodo che: "Le relazioni con il Signore e con i fratelli e le sorelle e tra le chiese sostengono la vitalità della chiesa ben più radicalmente delle sue strutture"²¹. Mentre nel documento finale si dedica un intero capitolo al tema della conversione relazionale, dove si afferma:

Il desiderio di relazioni più autentiche e significative non esprime soltanto l'aspirazione di appartenere a un gruppo coeso, ma corrisponde a una profonda consapevolezza di fede: la qualità evangelica dei rapporti comunitari è decisiva per la testimonianza che il Popolo di Dio è chiamato a rendere nella storia. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Le relazioni rinnovate dalla grazia e l'ospitalità offerta agli ultimi secondo l'insegnamento di Gesù sono il segno più eloquente dell'azione dello Spirito Santo nella comunità dei discepoli. Per essere una Chiesa sinodale è dunque necessaria una vera conversione relazionale²².

Se, come dice il documento, assunto come proprio dal magistero di papa Francesco: "la qualità evangelica dei rapporti comunitari è decisiva per la testimonianza che il popolo di Dio è chiamato a rendere nella storia" e "l'ospitalità offerta agli ultimi [...] il segno più eloquente dell'azione dello Spirito Santo nella comunità dei discepoli", è bello pensare che possano essere proprio questi i due punti prospettici da cui partire, per ridare vitalità alle nostre comunità cristiane e aprirle ad una nuova missione.

Queste parole, così come quelle di papa Leone rivolte ai giovani nella veglia di Tor Vergata, ci sollecitano. Rispondendo ad una giovane ragazza messicana egli, infatti, la invitava a scoprire che "[...] l'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada per la pace." E che "[...] Solo relazioni sincere e legami stabili fanno crescere storie di vita buona²³". Sono tutte affermazioni che sembrano convergere nel dare alla Chiesa un'indicazione più chiara di come rinnovare la sua vitalità interna, per poi aprirsi ad una nuova testimonianza verso il mondo. Ridando, cioè, vigore all'esperienza dello stare insieme e riscoprendo nella relazione con Gesù e con fratelli e sorelle, la via di un'amicizia nel Signore, che cambia la storia.

Usando le categorie di una grande teologo del novecento, H. H Von Balthasar, potremmo dire che sembrano suggerire una via al rinnovamento interno e missionario della Chiesa di oggi legato non tanto al "principio petrino" ed istituzionale, chiamato invece ad un "dimagrimento", quanto piuttosto al "principio mariano", più relazionale, affettivo e carismatico. Principio che anche una visita pastorale può, in qualche modo, stimolare e sollecitare.

3.3 Per una Chiesa della Visitazione e generativa

Un'icona evangelica, che traggo ancora una volta dal Vangelo di Luca, mi sembra possa sintetizzare questi spunti. È bello pensare, infatti, che uno dei frutti della visita pastorale del vescovo possa essere racchiuso nell'immagine della visitazione. Cioè di una Chiesa che ritrova, nel suo stesso modo di vivere alcune caratteristiche di quel 'principio mariano' che il cammino di Maria verso Elisabetta esprime. Il Vangelo a tutti noto di Luca è infatti caratterizzato, fin dal primo versetto, da qualche particolare che vorrei farvi

²¹ Cfr. <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2023/06/20/0456/01015.html>

²² Cfr. <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2024/10/26/0832/01659.html>. n. 50

²³ Cfr. <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/august/documents/20250802-veglia-tor-vergata.html>

cogliere. Il testo greco parla dell'alzarsi di Maria ponendo il verbo immediatamente dopo la partenza dell'angelo ed usa uno dei verbi della resurrezione per descrivere il suo mettersi in viaggio verso la montagna, verso la casa di Elisabetta. È come se volesse quindi suggerirci che Maria, visitata dall'angelo e abitata ormai, in ragione del suo sì, dalla presenza della Parola che cresce in lei, è già una donna risorta, che non rimane ferma a contemplare se stessa e neppure il dono ricevuto, ma si mette in viaggio. Maria sente immediatamente il desiderio di andare verso 'l'altro', di prendersi cura del suo bisogno e di scoprire, nell'incontro con Elisabetta, la verità del segno che l'angelo stesso le ha dato durante sua visita (Lc.1,36).

Maria diventa, così, l'icona della chiesa che esce per incontrare il fratello, la sorella, portando Gesù. Egli rimane nascosto nel suo grembo, ma è presente e vivo dentro di lei e in lei. Maria si mette in cammino per prendersi cura, ma insieme per raccontare ciò che lei stessa ha sperimentato, per testimoniare a chi incontrerà il compimento di un'attesa. In modo un po' inaspettato, però, il protagonista iniziale di questo incontro non è Maria, ma lo Spirito Santo. È Lui, infatti, che pone sulle labbra di Elisabetta parole di benedizione e di beatitudine. Lo Spirito precede e accompagna questo incontro ed è dal grembo stesso di due maternità che si sprigiona la gioia e l'esultanza. La capacità di riconoscere che la storia è stata visitata da Dio, di magnificarne il nome, la misericordia e la fedeltà, perché Egli porta a compimento le Sue promesse.

Sono questi due grembi che, in qualche modo *si* parlano ed ancora *ci* parlano che mi spingono, umilmente e quasi con vergogna, a richiamare un ultimo suggerimento, che rimanda alla tesi centrale di uno scritto che avete in nota²⁴. All'esigenza cioè di ridare spazio nella Chiesa a comunità e parrocchie generative che, accostandosi a quelle più tradizionali ed in relazione con esse, si assumano il compito di operare in quegli ambiti dove ormai le parrocchie tradizionali non riescono più a giocare le proprie carte. In particolare per quanto riguarda la capacità di generare alla fede gli adulti, i battezzati ormai da tempo lontani da percorsi di fede o dimentichi del proprio battesimo. Così che, mediante un'evangelizzazione meno 'classica o abituale', si possa sperimentare quanto già in qualche modo evocato dal cardinale Martini, nella figura della 'comunità alternativa'²⁵ o nell'appello ad un'evangelizzazione che non avvenga più soltanto per annuncio o per convocazione, ma anche "per irradiazione, per contagio, per lievitazione"²⁶.

Forse il frutto di una visita pastorale potrebbe giungere anche alla scelta di differenziare in tal senso alcune comunità, per dare ad esse un compito più specifico, liberandole nel contempo da oneri più pesanti ed ordinari. Affidando ad esse, per esempio, un compito primario di evangelizzazione verso i giovani e le famiglie, anziché di mantenimento delle forme attuali; di fermentazione delle realtà temporali o sociali o di lievitazione culturale. Rinnovando, così, una fecondità ed una generatività di cui la Chiesa, oggi, ha un grandissimo bisogno.

²⁴ Cfr. A. BONORA *La parrocchia alla prova della modernità liquida*, Milano, Ancora, 2024.

²⁵ Cfr. C. M. MARTINI *Ripartiamo da Dio* Centro Ambrosiano, Milano, Centro Ambrosiano, 1995 pp. 32-34

²⁶ Cfr. C. M. MARTINI *Alzati, va a Ninive la grande città!* Milano, Centro Ambrosiano, 1991 pp. 8-9.